

La coppa del re

Autor(en): **Gilardi, Clemente**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **34 (1977)**

Heft 9

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000708>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La coppa del re

Clemente Gilardi

Tifo, supertifo, ultratifo

Son venuti in 60000 da Bilbao e in 25000 da Siviglia a gremire, per la finale della coppa di Spagna 1977 — la coppa del re —, lo stadio Calderon di Madrid, quello dell'Atletico. Per il resto madrileni, ma con il cuore per l'una o per l'altra delle due squadre in campo; qua e là, pochi, pochissimi corpi estranei, come me, a vivere qualcosa che, anche se non mi toccava direttamente, valeva ugualmente la pena di vivere. Non era solo tifo, ma supertifo, ultratifo (aiutatemi a cercare altri superlativi, se vi è possibile e se ne siete capaci), come ormai da noi non lo si conosce più. Ma lo si è mai consciuto in modo simile? od è solo appannaggio dei britannici — che allora perdono la flemma — e dei latini: italiani, spagnoli, portoghesi, sudamericani, che, malgrado la predilezione per la siesta, di flemma ne hanno normalmente assai poca?

Rinuncio a cercar la risposta, che tanto sarebbe empirica, e mi contento di dire le mie impressioni di quel sabato 25 giugno a Madrid.

Vino tinto

In spagnolo, il vino rosso è «vino tinto». E malgrado che molti, tra i giovani, bevano «cerveza» (=cervogia=birra) e coca-cola, gli anziani restano fedeli al vino. Soprattutto se vengono d'Andalusia per accompagnare a Madrid quel «Sevilla» che affronta l'Atletico di Bilbao in quello che, senz'altro, è il match più importante della stagione.

Per i sivigliani, la sera della finale, il vino è due volte «tinto»: per il suo rosso normale e perché le bottiglie son tutte avvolte in plastica bianco-verde, i colori della squadra del cuore.

La vera regina

questa sera, nel vecchietto stadio Calderon, è — malgrado la presenza dei sovrani nella loggia reale — la Biscaglia. Non lo sport, non il calcio, non Juan Carlos son regnanti, ma la Biscaglia. Nello stadio e per le strade: coi berretti, cogli orifiamme, con gli stendardi, con le scritte, con i «foulards» dai colori biscaglini e di Bilbao, con le grida, con il parlar più rauco. Anche se vinceranno, gli andalusi — maggiormente «hidalgo» e quindi più ritenuti — non sapranno prenderle il posto, anche se potrebbe sembrare cosa logica. Questa sera il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce...

I campanacci andalusi

Ho sempre creduto, finora, che il suono dei campanacci ad accompagnare e a sottolineare la prestazione sportiva, ad incoraggiare i protago-

nisti, a rendere testimoni di una presenza, fosse faccenda tipicamente elvetica. Scopro invece che tale tradizione vige anche sotto altri cieli, e che i campanacci, tolti per l'occasione dai colli dei tori spagnoli invece che da quelli delle mucche svizzere, vengono scossi con la stessa energia, con lo stesso entusiasmo, per ottenere un sottofondo nel complesso uguale.

Giocatori «netturbini»

A momenti — forse per entusiasmo —, precipita sullo stadio una pioggia di cuscini e di vuote scatole di birra e di coca. L'intervento del servizio d'ordine è certo assolutamente inutile ed è per questo che non avviene. Si sviluppa quindi, tra i giocatori, una coscienza da netturbini, ed è così che, filosoficamente, vengono calciati via scatole e cuscini giunti troppo lontano sul terreno da gioco.

Un rito

è il modo in cui i protagonisti avanzano per tirare i penalty ai quali sono affidati la conclusione della partita e l'esito della stessa. Un rito al quale tutti, nello stadio, prendono parte, con il tacere in crescendo in funzione dell'avvicinamento al punto di battuta, con il culminare del silenzio, quasi una catarsi, immediatamente prima dell'istante in cui il piede tocca il cuoio, con l'esplosione incontenibile delle grida a tiro avvenuto, a compimento della catastrofe della rete segnata, della parata o della palla a lato.

Son centomila

o quasi, ma non è che una fiera da paese, anzi, strapaesana, ultracampagnista; e nelle pause tra una serie di penalty e l'altra, gli atleti sdraiati sull'erba, con le gambe rilassate tra le mani dei massaggiatori, son gli specimen di classe e di valore che ulteriormente e in un'altra maniera ancora si offrono in spettacolo.

Il campione

in una contingenza simile è quello che sa andare almeno un pochino più oltre di tutti gli altri; anche e perfino nel modo in cui sa mettere alla prova la pazienza degli spettatori, in cui sa prendersi magari gioco del pubblico. Come quando, per esempio, impiega un tempo incredibilmente lungo per riallacciarsi una scarpa. Ed occorre dirlo: in un contesto cotanto incongruo — ma parimenti appassionante — quanto una finale del genere, anche un gesto cotanto incongruo ed anodino quanto riallacciarsi una scarpa contribuisce a far spettacolo, fa parte dello spettacolo.

«Deportivamente»

«Siamo i migliori!», «X, Y, ... sei grande!», «Nessuno vale quanto noi!» e via di seguito, dalle due parti, quantitativamente di più per i biscaglini che non per gli andalusi, questo perché i primi erano quantitativamente di più. Ma nessun insulto per l'avversario, al massimo delusione nel costatare la sua superiorità; riconoscimento però della stessa, a più riprese, da ambedue le parti, ovunque tra il pubblico. Mani tese e la parola «deportivamente» a suggello se non di amicizia, almeno di un rispetto reciproco che non avrei creduto di poter trovare nella bolgia del Calderon.

Una sportività

a parole, in un certo senso, perché vien fatto di dubitare che i centomila nello stadio siano anche, in buon numero, sportivi attivi. Infatti uno sguardo verso il cielo della calda notte di Spagna toglie, a questo proposito, ogni eventuale illusione. Solo se la sportività dei presenti è direttamente proporzionale alla densità delle nubi di fumo (di sigarette) che si tagliano contro i riflettori, beh, forse allora si potrebbe credere ad un pubblico di sportivi attivi.

La coppa va a Siviglia, oh che meraviglia!

A festa finita con la vittoria del Siviglia, l'uscita dallo stadio avviene tra due file di poliziotti a cavallo che incanalano la fiumana degli spettatori. E questa continua a marciare lungo il Rio Manzanares, ininterrottamente, capillarizzandosi a fatica, finché si trova un tassi, un torpedone, una filovia per la destinazione definitiva, oppure ci si decide per un angolo protetto di parco dove passare la notte alla «belle étoile». A lato dei pedoni corre il fiume delle automobili; a far più rumore sono le andaluse; dappertutto risuona, fino a tardi nella notte, il ritornello: «La coppa va a Siviglia, oh che meraviglia!». Quale sarebbe mai se fosse stato il Bilbao a vincere?

La notte

calcistica madrileni è stata, per me, «la notte in cui il pallone se ne sarebbe dovuto fuggire». Nel momento più bello dell'euforia, a partita pari, in un tiro a campanile, quando, nella luce dei riflettori entrava nel cielo dello stadio, passando, per un effetto di prospettiva, oltre le tribune e la massa degli spettatori, ebbene, in quel momento, il pallone sarebbe dovuto scomparire. Lasciando tutti in un'attesa dapprima tranquilla, poi esterefatta, infine incredula, ma che sarebbe ad ogni modo essa pure esplosa in un ultimo lunghissimo applauso.